



Guglielmo Sanna

La Philanthropic Society

Lumi, beneficenza, riformatorio
(1788-99)

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Storia/Studi e ricerche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

Direttori

Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.

L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Comitato scientifico

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano); Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Andrea Gamberini (Università degli Studi di Milano); Stefano Levati (Università degli Studi di Milano); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Mannori (Università degli Studi di Firenze); Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Michela Minesso (Università degli Studi di Milano); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Emanuela Scarpellini (Università degli Studi di Milano); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Guglielmo Sanna

La Philanthropic Society

Lumi, beneficenza, riformatorio
(1788-99)

FRANCOANGELI **S**toria

Publicazione finanziata a valere sulle risorse del bando Fondazione di Sardegna, annualità 2016, e sulle risorse della L.R. 7/2007, annualità 2016.



**REGIONE AUTÒNOMA
DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA
DELLA SARDEGNA**



**Fondazione
di Sardegna**

In copertina: dettaglio del Plan of the Philanthropic Reform (1794 – per concessione della British Library, Crace Collection of Maps, 16/60)

Grafica della copertina: *Elena Pellegrini*

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	7
1. I benefattori	»	15
1. La fondazione	»	15
2. Un dovere del rango	»	23
3. Ostentare ed emulare	»	37
2. Una moderna scienza chiamata «polizia»	»	49
1. Nel vortice delle elargizioni	»	49
2. Virtù morali, virtù politica	»	61
3. Le «guerre filantropiche»	»	74
4. Paternità contesa	»	83
3. Dalla dispersione al confinamento	»	90
1. Dentro la «casa-famiglia»	»	90
2. Tempo di trasloco	»	102
3. Al di qua del «Muro»	»	115
4. Missione impossibile	»	128
5. Verso nuovi orizzonti	»	143
4. Indottrinamento etico, disciplina, controllo	»	149
1. La «Scuola di valori»	»	149
2. Con le buone o con le cattive	»	161
3. Spiriti ribelli	»	170
4. Leggere, scrivere e far di conto	»	178

5. «Con quale autorità?»	pag. 189
1. In nome del padre	» 189
2. Per il bene del figlio	» 196
3. D'intesa con il magistrato	» 211
4. Dietro condanna del tribunale	» 225
5. Tra forza e diritto	» 236
Conclusioni	» 247
Fonti	» 253
Indice dei nomi	» 283

Introduzione

Secondo un preciso orientamento storiografico sarebbe stato nella dinamica società inglese della fase della «prima industrializzazione» che avrebbero preso avvio i complessi sviluppi all'origine dei moderni sistemi di giustizia minorile. Numerosi lavori anche recenti concordano nel sottolineare l'importanza dell'esperienza britannica per questa “invenzione” simbolo indiscusso del progresso giuridico europeo tra Otto e Novecento. E tuttavia le ricerche condotte sino ad oggi non permettono di delineare un quadro univoco. A giudizio dell'insigne criminologo Leon Radzinowicz – il fondatore dell'istituto di criminologia dell'Università di Cambridge – la concezione moderna del minore delinquente avrebbe iniziato a emergere in Inghilterra a partire dalla metà del XIX secolo¹. Per contro Margaret May, Susan Magarey e Heather Shore evidenziano inquietudini che anticiperebbero la fioritura del dibattito britannico agli anni della transizione post-bellica e della gestazione del primo Reform Act (1832)². Peter King risale ancora più indietro, alle tensioni sociali dell'epoca delle guerre contro la Francia napoleonica, se non addirittura al fermento tardo-illuministi-

1. L. Radzinowicz, R. Hood, *A History of English Criminal Law and its Administration from 1750*, 5 voll., V: *The Emergence of Penal Policy in Victorian and Edwardian England*, Stevens, London 1986, pp. 133-230. Nella stessa chiave cfr. P. Rush, *The Government of a Generation. The Subject of Juvenile Delinquency*, «Liverpool Law Review», 14 (1992), pp. 3-43.

2. M. May, *Innocence and Experience. The Evolution of the Concept of Juvenile Delinquency in the Mid-Nineteenth Century*, «Victorian Studies», 17 (1973), pp. 7-29; S. Magarey, *The Invention of Juvenile Delinquency in Early Nineteenth-Century England*, «Labour History», 34 (1978), pp. 11-27; H. Shore, *Artful Dodgers. Youth and Crime in Early Nineteenth-Century London*, Boydell, Woodbrige 1999, e, della stessa autrice, *Inventing and Re-Inventing the Juvenile Delinquent in British History*, «Memoria y civilización», 14 (2011), pp. 105-32.

co del breve periodo di pace tra la conclusione della rivoluzione americana e lo scoppio di quella francese³.

Il fatto è che le ricerche odierne lasciano aperta più di una domanda su quali possano essere i motivi profondi del radicale cambiamento. Nell'interpretazione classica, la tumultuosa crescita urbana con l'afflusso dalle campagne di stuoli di diseredati in cerca di fortuna avrebbe costituito l'innescò di una escalation criminale che coinvolgendo massicciamente le fasce più deboli della popolazione sarebbe sfociata in un vorticoso aumento dei procedimenti penali a carico di fanciulli talvolta ancora giovanissimi. Il celebre rapporto pubblicato all'indomani del Congresso di Vienna su iniziativa dei volontari del «Comitato per lo studio delle cause dell'allarmante impennata della delinquenza giovanile nell'area metropolitana londinese» è stato spesso esibito come chiaro segnale di un bisogno diffuso di porre degli argini al dilagare dei reati compiuti da minori più o meno adolescenti⁴. Ma a ben vedere le fonti a riguardo sono tutt'altro che inequivocabili. Per tutto il Settecento e ancora per buona parte dell'Ottocento le procedure seguite nella stragrande maggioranza dei tribunali d'oltremarica non prevedevano obbligatoriamente la registrazione dell'età dell'imputato (così, ad esempio, per le cause celebrate davanti ai giudici e ai magistrati delle Assizes, delle Quarter Sessions e specialmente delle Petty Sessions), e anche le autorità carcerarie erano, sotto questo aspetto, alquanto approssimative, eccezion fatta per la Old Bailey, i cui responsabili avevano l'ordine di registrare un'ampia gamma di dati anagrafici (sebbene soltanto dal 1791). D'altro canto, le poche statistiche pervenuteci risentono fatalmente degli effetti distorsivi di una espansione demografica che fu piuttosto accentuata proprio nei nuovi distretti industriali: basti ricordare che agli inizi degli anni venti del XIX secolo circa un quarto della popolazione di Manchester – cuore pulsante della nuova industria cotoniera – aveva un'età grossomodo compresa fra i 10 e i 19 anni.

Soprattutto, è difficile capire se il fenomeno della delinquenza minorile stesse davvero esplodendo a livelli senza precedenti – anche per effetto del brusco sbilanciamento demografico –, o se l'intensificarsi dell'azione giu-

3. Oltre al denso contributo pubblicato insieme con Joan Noel, *The Origins of 'The Problem of Juvenile Delinquency'. The Growth of Juvenile Prosecutions in London in the Late Eighteenth and Early Nineteenth Centuries*, «Criminal Justice History», 14 (1993), pp. 17-41, cfr. la puntuale analisi di *The Rise of Juvenile Delinquency in England 1780-1840: Changing Patterns of Perception and Prosecution*, «Past & Present», 160 (1998), pp. 116-66 (successivamente in *Crime and Law in England, 1750-1850. Remaking Justice from the Margins*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 73-113).

4. *Report of the Committee for Investigating the Causes of the Alarming Increase of Juvenile Delinquency in the Metropolis*, London 1816.

diziaria verso il minore deviante non debba invece essere ricondotto in buona parte alle rapide trasformazioni prodottesi silenziosamente nelle pieghe dell'ordinamento penale inglese. Nell'Inghilterra pre-industriale – è stato suggerito – le vittime di reati compiuti da fanciulli più o meno adolescenti avrebbero preferito attenersi alle «pratiche riparative» tipiche di quell'arcaica «giustizia surrogata» che nello spazio protetto della piccola comunità tradizionale sembrava accontentare tutti. Il risarcimento del danno subito dalla vittima (tanto in denaro quanto in natura), la fustigazione inflitta all'adolescente – spesso nella pubblica piazza, anche per mano di un genitore o del maestro –, etc., garantivano una sorta di ripristino dell'ordine violato, e insieme rappresentavano un severo monito a rigare dritto, da un lato senza esporre il fanciullo ai rigori della legge, dall'altro risparmiando alla parte lesa i pesanti costi non soltanto economici del perseguimento giudiziario. Dall'iniziale denuncia al pagamento delle spese d'ufficio (tra cui lo stesso compenso promesso allo sceriffo affinché provvedesse all'arresto), dalla raccolta delle prove a carico all'argomentazione dell'accusa in dibattimento, tutto ricadeva sulle spalle del querelante, per non parlare delle brutali ritorsioni e del generale sentimento di riprovazione a cui la parte lesa poteva andare incontro se il minore finiva per riportare una condanna a una pena particolarmente dura⁵.

In effetti l'ordinamento d'oltremontana, di forte impronta repressiva, era venuto caratterizzandosi per la durezza delle pene comminate ai condannati. Già intorno al 1765 l'elenco dei reati sanzionabili con la pena di morte aveva superato quota duecento: misure draconiane erano state adottate allo scopo di salvaguardare la proprietà degli stessi beni mobili – indipendentemente dal loro valore economico –, sicché percentuali altissime di esecuzioni capitali erano registrate ogni anno nelle aree più turbolente del paese⁶. E del

5. Su questo approccio cfr. P. King, *The Rise of Juvenile Delinquency* cit., pp. 159-62, e, dello stesso autore, *Crime, Justice and Discretion in England 1740-1820*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 173-91. Come evidenzia D. Oberwittler, *Crime and Authority in Eighteenth Century England: Law Enforcement on the Local Level*, «Social Research», 15 (1990), pp. 16-22, le «strategie riparative» della «giustizia surrogata» trovavano applicazione anche per i reati commessi da adulti.

6. Per una riflessione critica sui presupposti ideologici e sulle ricadute sociali della cosiddetta «legislazione sanguinaria» (*bloody code*) inaspritasi progressivamente nell'Inghilterra hannoveriana, oltre agli ormai classici lavori di P. Linebaugh, *The London Hanged. Crime and Civil Society in the Eighteenth-Century*, Verso, London e New York 2003 [1991], pp. 52-73, e A.C. Gatrell, *The Hanging Tree. Execution and the English People, 1770-1868*, Oxford University Press, Oxford 1994, pp. 18-21, 56-67, cfr. gli interessanti spunti recentemente offerti da P. King, R. Ward, *Rethinking the Bloody Code in Eighteenth-Century Britain: Capital Punishment at the Centre and on the Periphery*, «Past & Present», 228 (2015), pp. 159-205, e S. Devereaux, *The Bloodiest Code: Counting Executions and Pardons at the Old Bailey, 1730-1837*, «Law, Crime and History», 6 (2016), pp. 1-36.

resto la giustizia di antico regime non stabiliva un confine netto rispetto agli adulti. Certo, i minori non potevano essere chiamati a testimoniare in tribunale (salvo non fossero rimasti vittime di reati violenti contro la persona, come soprattutto tentato omicidio, stupro o sodomia), ma se accusati essi stessi di un reato, qualunque valutazione intorno al punto nevralgico del discernimento soggettivo (su cui s'imperniava la dottrina giuridica della *capacitas doli*, con tutte le drammatiche implicazioni sotto il profilo dell'imputabilità) era sostanzialmente rimessa alla discrezionalità della giuria, che nell'eventualità di una condanna lasciava al giudice il compito di stabilire discrezionalmente anche l'entità della pena⁷. Gli archivi inglesi documentano casi drammatici di fanciulli di appena 11, 12 o 13 anni condannati per furto occasionale non violento (taccheggio, borseggio, etc.) alle pene più severe. Oltre alla prigione – nelle cui celle avrebbe languito gomito a gomito con i criminali più incalliti –, il fanciullo giudicato colpevole poteva essere condannato al servizio forzoso nell'esercito o nella marina: i tribunali vi ricorrevano frequentemente in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace molti giovinetti venivano reclutati sotto le armi come unica scappatoia offerta loro prima ancora della celebrazione del processo⁸. Se giudicato colpevole, il fanciullo poteva essere condannato poi alla deportazione nelle colonie, dapprima quelle nord-americane, successivamente in Australia. La deportazione minorile, legalmente autorizzata nel 1718 da Westminster, era non di rado preceduta o sostituita da un periodo di confinamento a bordo di una «nave carceriera» (*hulk*), vascelli dismessi e tenuti alla fonda per essere

7. E.C. Clark, *An Analysis of Criminal Liability*, Cambridge 1880, pp. 48-9. Secondo la tradizione del diritto romano, una presunzione d'incapacità assoluta era contemplata soltanto fino al settimo anno di età. Sul tema della capacità legale del minore nella cultura giuridica inglese sei-settecentesca cfr. P. King, *The Punishment of Juvenile Offenders in the English Courts 1780-1830. Changing Attitudes and Policies*, in *Crime and Law in England* cit., pp. 117-20; A.M. Bullock, *Child Testimony and the Legal Definition of Childhood in Eighteenth-Century London*, MA dissertation, Miami University, Oxford OH 2004, pp. 20-8; A.-C. Giovanopoulos, *The Legal Status of Children in Eighteenth-Century England*, in *Fashioning Childhood in the Eighteenth Century: Age and Identity*, a cura di A. Müller, Ashgate, Aldershot 2006, pp. 43-52. In prospettiva europea cfr. D. De Felice, *La costruzione istituzionale dell'interesse del minore. Processo penale, politiche e procedimenti*, Giuffrè, Milano 2007, pp. 1-14.

8. Su queste forme di arruolamento coercitivo e sul loro impiego come pena, come deterrente o come intimidazione cfr. D. Hay, *War, Dearth and Theft in the Eighteenth Century: the Record of the English Courts*, «Past & Present», 95 (1982), pp. 141-2; S. Conway, *The Recruitment of Criminals into the British Army, 1775-81*, «Bulletin of the Institute of Historical Research», 58 (1985), p. 57; P. King, 'Press Gangs Make Better Magistrates than the Middlesex Justices': *Young Offenders, Press Gangs and Prosecution Strategies in Eighteenth and Early Nineteenth-Century England*, in *Law, Crime and English Society, 1660-1830*, a cura di D. Andrew e N. Landau, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 97-116.

utilizzati come luoghi di detenzione⁹. Ma tra le pene comminabili al minore, la stessa impiccagione – spauracchio di tanti balordi e avventurieri – era una possibilità tutt’altro che da escludere¹⁰.

In quest’ottica, è fondato supporre che una spinta decisiva al declino delle vecchie «pratiche riparative», con il moltiplicarsi dei procedimenti penali a carico di minori delinquenti, e dunque con la “scoperta” di un fenomeno sociale balzato improvvisamente alla ribalta, possa essere provenuta dalla silenziosa espansione della «giurisdizione sommaria» (*summary jurisdiction*) sotto Giorgio III e Giorgio IV. Esercitata dal giudice di pace, individualmente o in sedute collegiali ristrette a non più di due o tre magistrati – le cosiddette Petty Sessions –, comunque senza una giuria, e senza doversi attenere a procedure troppo rigide, la «giurisdizione sommaria» si dilatò progressivamente sia attraverso il ricorso a qualche mero accorgimento empirico – allorché il magistrato riusciva ad appropriarsi di cause altrimenti preclusegli –, sia per effetto di una moltitudine di provvedimenti sparsi – come ad esempio lo storico Middlesex Justices Act (1792), o come anche il successivo Thames Police Act (1800), o come ancora i due Malicious Trespass Acts e i due Vagrancy Acts emanati rispettivamente nel 1820-27 e nel 1822-24 –, che implicavano un formale trasferimento di competenze su materie precedentemente riservate alle giurisdizioni superiori. Quei procedimenti «sommari», oltre a concludersi più velocemente (tanto le Assizes quanto le Quarter Sessions costringevano a lunghe attese, riunendosi solo in alcuni momenti dell’anno), comportavano infatti per la vittima costi assai meno onerosi¹¹.

Parallelamente, in un tessuto civile sensibilizzato anche dall’azione moralizzatrice svolta sia dai comitati cittadini sia dalle associazioni per la riforma dei costumi, di matrice spesso religiosa – queste ultime straordinariamente operose nel «Grande Risveglio» evangelico della fine del XVIII secolo e degli inizi del XIX –, sarebbe affiorata una nuova concezione del minore delinquente come soggetto distinto, perciò bisognoso di attenzioni speciali da parte della legge. Ne farebbe fede lo sbocciare della tendenza

9. Cfr. P. King, *The Punishment of Juvenile Offenders* cit., pp. 129-32, e H. Shore, *Transportation, Penal Ideology and the Experience of Juvenile Offenders in England and Australia in the Early Nineteenth Century*, «Crime, histoire & sociétés», 6 (2002), pp. 81-102. Secondo l’impostazione sancita dal parlamento, poteva essere deportato il minore che avesse compiuto almeno 15 anni. In particolare per quanto concerne le *hulks* cfr. P. Horn, *Young Offenders: Juvenile Delinquency from 1700 to 2000*, Amberley, Stroud 2009, pp. 50-61.

10. Per l’impiccagione di minori nell’Inghilterra del Sette-Ottocento cfr. P. King, *The Punishment of Juvenile Offenders* cit., pp. 120-3.

11. Sul dilatamento della «giurisdizione sommaria» come catalizzatore dello sviluppo dei moderni sistemi di giustizia minorile cfr. P. King, *The Rise of Juvenile Delinquency* cit., pp. 132-7.

all'attenuazione nella durezza delle pene comminate. La tragica condanna inflitta al povero quattordicenne impiccato per un furto occasionale non violento nel 1814 a Newport – vivace snodo portuale del bacino carbonifero gallese – costituirebbe un'eccezione¹². Puntuale ricerche dimostrano che nessuna delle 103 condanne a morte pronunciate nel 1800-36 a Londra per reati commessi da fanciulli di età compresa tra i 7 e i 15 anni fu poi eseguita: i tribunali londinesi preferivano ormai commutare in una pena meno estrema, benché per alcuni recidivi l'unica alternativa al patibolo restasse ancora l'arruolamento nell'esercito o nella marina¹³. Tra le soluzioni maggiormente impiegate dai tribunali d'oltremarica, la deportazione sembrava assolvere al duplice obiettivo, da un lato reprimere senza esitazioni, dall'altro spalancare le porte di un nuovo mondo, dove il fanciullo – reciso ogni legame con l'ambiente di provenienza – poteva finalmente sperare di essere ricondotto sulla retta via. Era cresciuta la consapevolezza che l'imprigionamento in asfittiche celle promiscue finiva inesorabilmente per esporre al rischio del "contagio": se ne usciva peggiori di come si era entrati. Così, tra il 1803 e il 1853 quasi 13.000 condannati di età inferiore ai 18 anni avrebbero lasciato la madrepatria diretti verso la Terra di Van Diemen nell'isola di Tasmania¹⁴; molti altri sarebbero stati spediti nelle fattorie penali del Nuovo Galles del Sud, altri ancora in Sudafrica (specialmente nell'entroterra della Baia di Algoa) e in Canada¹⁵. Come il risparmio economico conseguentemente al dilatamento della «giurisdizione sommaria» incardinata sul giudice di pace, anche l'attenuarsi della portata della risposta punitiva – sempre più diffe-

12. J.L. Hammond, B.B. Hammond, *The Town Labourer, 1760-1832: the New Civilisation*, Longmans & Green, London, 1919, p. 76. Non è però concesso sapere da quale fonte i due studiosi abbiano attinto il dato. Lo stesso episodio è riportato sia da L. Radzinowicz, *A History of English Criminal Law and its Administration from 1750*, 5 voll., I: *The Movement for Reform, 1750-1833*, Stevens, London 1948, p. 14, sia da A.M. Platt, *The Criminal Responsibility of the Mentally Ill in England, 1100-1843*, MA thesis, University of California, Berkeley 1965, p. 97, sempre tuttavia senza alcuna precisa indicazione.

13. B.E.F. Knell, *Capital Punishment: its Administration in Relation to Juvenile Offenders in the Nineteenth Century and its Possible Administration in the Eighteenth*, «British Journal of Criminology», 5 (1965), pp. 198-207.

14. Specialmente la fattoria penale di Point Puer è stata oggetto di numerosi studi, tra cui, oltre all'ampia monografia di F.C. Hooper, *Prison Boys of Port Arthur. A Study of the Point Puer Boys' Establishment, Van Diemen's Land, 1834 to 1850*, Cheshire, Melbourne 1967, anche le interessanti disamine offerte da K. Humphrey, *Objects of Compassion. Young Male Convicts in Van Diemen's Land, 1834-1850*, «Australian Historical Studies», 25 (1992), pp. 13-33; H. Shore, *Transportation, Penal Ideology and the Experience of Juvenile Offenders* cit.; J. Ramsland, *The Myth and Reality of Point Puer*, «History of Education & Children's Literature», 3 (2008), pp. 111-6.

15. Per queste diverse direttrici della deportazione minorile britannica nella prima metà dell'Ottocento cfr. G. Blackburn, *The Children's Friend Society. Juvenile Emigrants to Western Australia, South Africa and Canada, 1834-1842*, Access, Northbridge WA, 1993.

renziata in rapporto all'età del condannato – potrebbe aver giocato un ruolo significativo nello spingere la parte lesa a imboccare più frequentemente la via del perseguimento giudiziario.

Le avventure della Philanthropic Society offrono un notevole spaccato di questa feconda contaminazione tra elementi apparentemente contrastanti, in cui permanenze e mutamenti si mescolavano indissolubilmente, e l'ansia di stanare il fanciullo deviante – presenza minacciosa non soltanto per i ceti abbienti – si intrecciava alla trepidante aspirazione a realizzare l'ideale felicitario di una armoniosa società ordinata. Forse il primo abbozzo di spazio dedicato all'accoglienza e al confinamento per la prevenzione della delinquenza minorile e per la rieducazione dei minori ritenuti socialmente pericolosi, la Philanthropic Society doveva riuscire a mobilitare una tentacolare rete di notabili, benefattori, giudici e magistrati, lasciando una impronta indelebile nel dibattito britannico sette-ottocentesco. I moderni sistemi di giustizia minorile erano di là da venire, ma per quanto fosse tortuosa – avviluppata com'era in un intrico di euforico diletterantismo, spregiudicato affarismo e audaci sperimentalismi imperniati sulla ecletticità delle competenze e dei saperi –, una strada importante cominciava a essere tracciata.

Questo lavoro è il risultato di un filone di un progetto di ricerca intitolato «Il minore delinquente. Il trattamento della delinquenza minorile dal Settecento a oggi» che attraverso un bando competitivo ha potuto fruire dei preziosi finanziamenti della Fondazione di Sardegna e della Regione Autonoma della Sardegna. Le mie ricerche sono state condotte principalmente presso il Surrey History Centre a Woking, la Bodleian Library a Oxford, i National Archives e la British Library a Londra, ma alcune rare fonti sono state reperite presso il West Sussex Record Office a Chichester e gli East Riding of Yorkshire Archives and Records a Beverley. Purtroppo, negli ultimi tempi il clima nell'Università pubblica italiana si è fatto greve a causa della introduzione di soffocanti bardature burocratiche e di meccanismi scellerati di asserita valutazione e di controllo, che soffocando la creatività e minando l'autonomia scientifica dei singoli e delle strutture, rendono questo mestiere sempre più arido, ridicolo, in ultima analisi sostanzialmente inutile. In questa cornice desolante, i ringraziamenti sono un piacere, prima ancora che un dovere. Desidero ringraziare anzitutto Piero Sanna, che dopo vent'anni continua a seguire con immutato affetto i miei studi. Sono grato anche alle colleghe dell'Università di Sassari, Franca Mele (Storia del Diritto), Annamari Nieddu (Storia delle Istituzioni Politiche) e Paola Sechi (Diritto Processuale Penale), che hanno condiviso con me la costruzione e lo sviluppo del progetto di ricerca. Ringrazio il Direttore del mio Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali, Aldo Maria Morace, per la calorosa accoglienza e

per il sostegno offertomi. Ringrazio altresì Isabella Francisci per la pazienza nel seguire e nel dare vita a questa proposta editoriale. Angela Ballone mi ha aiutato conducendo per mio conto alcune verifiche presso l'archivio della American Academy of Arts and Sciences a Cambridge, Massachusetts. Ho potuto altresì trarre ispirazione dalle stimolanti "chiacchierate inglesi" con Matteo Bonifacio. Ringrazio infine William Gibson, Direttore dell'Oxford Centre for Methodism and Church History: a lui – studioso di rara generosità sia umana sia accademica –, a Daniel Reed, a Peter Forsaith e agli altri amici del Centro devo il privilegio di ormai tanti proficui soggiorni oxfordiani.

Il lavoro è dedicato a quei colleghi e a quei dipendenti dell'Università di Sassari che nell'ultimo lustro hanno combattuto una scomoda battaglia per la legalità, per la trasparenza e per l'equanimità.

1. I benefattori

1. La fondazione

La Philanthropic Society era una associazione volontaria fondata sulla beneficenza che nacque nel settembre 1788 a Londra per impulso di un drappello di eminenti aristocratici e di facoltosi uomini d'affari. Amaramente il comitato promotore nell'esibire l'Inghilterra di Giorgio III come una fucina di iniziative filantropiche constatava che quasi tutte le opere pie germogliate su quella sponda della Manica limitavano i rispettivi campi d'intervento soltanto ai «meritevoli d'aiuto». L'occhio benevolo della nazione – dichiaravano i promotori – era sempre pronto a posarsi sull'«innocente oppresso da circostanze sfortunate» (povere vedove indifese, orfani, invalidi, etc.); ma nessuno – osservavano però – sembrava invece disposto a sporcarsi le mani con il «vizioso», con il «depravato», con il «farabutto». Sicché il nuovo sodalizio appena costituitosi proclamava di volersi prendere cura di una umanità derelitta su cui incombeva il peso della colpa: prole trascurata o traviata da genitori malviventi, ragazzi di strada abbandonati a sé stessi nei bassifondi della metropoli, spesso ancora fanciulli eppure già dediti al vagabondaggio, al borseggio e ad altre piccole attività criminose più o meno occasionali¹.

1. *An Account of the Nature and Views of the Philanthropic Society* (1), London 1797, p. 4. Per le radici culturali del filantropismo britannico settecentesco cfr. O.P. Grell, *The Protestant Imperative of Christian Care and Neighbourly Love*, in *Health Care and Poor Relief in Protestant Europe 1500-1700*, a cura di O.P. Grell e A. Cunningham, Routledge, London and New York 1997, pp. 43-65. Per i suoi sviluppi e per le tematiche connesse alla pratica della beneficenza anche nella più ampia società europea cfr. B. Rodgers, *Cloak of Charity: Studies in Eighteenth-Century Philanthropy*, Methuen, London 1949; *Charity, Philanthropy and Reform. From the 1690s to 1850*, a cura di H. Cunningham e J. Innes, Macmillan, Basingstoke 1998; I.K. Ben Amos, *The Culture of Giving: Informal Support and Gift-Exchange in Early Modern England*, Cambridge University Press, Cambridge 2008; K. Sonnelitter, *Charity Movements in Eighteenth-Century Ireland. Philanthropy and Improvement*, Boydell, Woodbridge 2016; H. Cunningham, *The Reputation of Philanthropy*

Tra i fondatori spiccava per generosità il munifico duca di Leeds, Francis Godolphin Osborne. Potente Segretario di Stato per gli affari esteri, aveva attirato su di sé le antipatie del primo ministro William Pitt per l'arroganza con cui era solito indispettire i più smaliziati interlocutori diplomatici, dai «ribelli americani» (l'ambasciatore statunitense a Londra John Adams ne era particolarmente risentito), agli «ostili francesi», ai «subdoli russi»; ma elargiva quattrini a piene mani – diverse centinaia di sterline nell'arco di un decennio –, e parallelamente si prestava di buon grado a presenziare nelle taverne e nei salotti e così a conferire lustro agli eventi mondani organizzati per la raccolta di fondi da destinare alla causa. Non sorprende dunque che sin dal primo istante fosse scelto quale presidente, ruolo affidatogli senza interruzioni fino alla sua prematura scomparsa, avvenuta nel 1799: Leeds doveva continuare a tenere la carica anche all'indomani del suo allontanamento dalla compagine governativa, orchestrato da Pitt per favorire una distensione nei rapporti con la Russia².

Insieme con Leeds, altri rappresentanti illustri della opulenta aristocrazia britannica contribuirono al lancio del nuovo ente filantropico: vi parteciparono, ad esempio, il marchese di Salisbury James Cecil, Lord Ciambellano della Royal Household e consigliere privato del re Giorgio III; il conte di Aylesford, Heneage Finch, anch'egli assai ben introdotto a corte; il visconte di Cremorne, Thomas Dawson, uno dei maggiori proprietari terrieri d'Irlanda; e ancora Thomas Bulkeley (primogenito di un pari implicato nella seconda ribellione giacobita, aveva ereditato il titolo dopo una prolungata gavetta come deputato alla House of Commons); e infine Philip Pusey (figlio di secondo letto di lord Folkestone, dal suo tardivo matrimonio, contratto soltanto nel 1798 a più di cinquant'anni, sarebbe nato l'insigne teologo oxiense campione del movimento dei *tractarians* Edward Pusey).

Ma il comitato promotore annoverava anche alcuni protagonisti assoluti della cosmopolita piazza commercial-finanziaria londinese. Tra i promotori figurava, ad esempio, John Julius Angerstein. Originario di S. Pietroburgo – si mormorava fosse lo scomodo frutto segreto di una relazione clandestina dell'imperatrice Anna –, era coinvolto nel traffico degli schiavi neri dall'Africa, e possedeva circa un terzo delle piantagioni di canna di zuc-

since 1750, Britain and Beyond, Manchester University Press, Manchester 2020. Le origini filantropiche dei movimenti per la riforma morale nella società inglese del Settecento sono analizzate da D.T. Andrew, *Philanthropy and Police: London Charity in the Eighteenth Century*, Princeton University Press, Princeton 1989. Per l'associazionismo tra Sette e Ottocento R.J. Morris, *Voluntary Societies and British Urban Elites, 1780-1850: an Analysis*, «Historical Journal», 26 (1983), pp. 95-118.

2. Surrey History Centre, Woking [d'ora in poi SHCW], Philanthropic Society, Abstract of Volumes of Minutes, 2271/2/43. Per il controverso segretariato di Leeds agli esteri cfr. J. Black, *British Foreign Policy in an Age of Revolutions, 1783-1793*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 55-6.

chero moltiplicatesi a Grenada con il passaggio dell'isola agli inglesi. Angerstein reinvestiva i copiosi proventi del commercio coloniale non soltanto in azioni (aveva una predilezione per le compagnie assicurative, soprattutto per i Lloyd's), ma anche in sfarzose opere d'arte, acquisendo nel tempo una esclusiva collezione di dipinti comprendente non pochi Rubens, Rembrandt, Velázquez, Tiziano e Raffaello (di fatto, il primo nucleo della futura National Gallery). Così il magnate russo, naturalizzato inglese per volontà del parlamento, ormai devoto anglicano – andava in chiesa tutte le domeniche –, non perdeva occasione di sottolineare la sua ascesa al vertice della società britannica settecentesca, da lui ostentata attraverso continue donazioni prodigamente elargite ad ogni opera pia gli capitasse a tiro. Curiosamente Angerstein finanziava anche quel Committee for the Relief of the Black Poor che era sorto nel 1786 allo scopo di dare assistenza alle sparute comunità africane insediatesi negli angoli più miserevoli della capitale (l'East End, Marylebone e Seven Dials)³.

Intorno al comitato promotore della Philanthropic Society orbitava altresì Thomas Boddington. In società con il fratello Benjamin Boddington, anche lui traeva ingenti profitti dalla tratta degli schiavi neri e dal commercio con le Indie Occidentali. Nella sede contabile aperta a Mark Lane – a metà strada tra la Borsa e gli ormeggi sul Tamigi – affluivano ogni anno decine di migliaia di sterline, che Boddington faceva fruttare oculatamente, impelagato com'era in istituzioni commercial-finanziarie del calibro della Banca d'Inghilterra, del Board of Ordnance, della Royal Exchange Assurance e della London Dock Company. Presbiteriano praticante – frequentava la conventicola di Salters' Hall –, era un lobbista inesauribile, sia che si trattasse di reclamare più diritti per le minoranze dissidenti (ricopriva la carica di tesoriere dei Dissenting Deputies, adunanza permanente delle rappresentanze delle conventicole londinesi), sia che si trattasse di salvaguardare le sue lucrose attività economiche (non saltava un incontro della Society of West India Planters and Merchants, strenuo baluardo di un grumo di interessi legati a doppio filo alla schiavitù nelle colonie). Il diffondersi della «infezione francese» successivamente alla battaglia di Valmy doveva vederlo militare in una combattiva Hackney Loyalist Association vigorosamente attestata su posizioni ultra-conservatrici. E tuttavia Boddington trovava sempre tempo da dedicare alla beneficenza: acquistò a sue spese il terreno presso cui far sorgere il New College, vivace accademia dissidente (tra i suoi primi insegnanti, molti dei quali unitariani, anche Joseph Prie-

3. Su questo singolare personaggio cfr. la circostanziata biografia di A. Twist, *A Life of John Julius Angerstein, 1735-1823. Widening Circles in Finance, Philanthropy and the Arts in Eighteenth Century London*, Mellen, Lampeter e Lewiston NY 2006.

stley); sostenne la fondazione di una scuola per l'istruzione dei bambini affetti da cecità; fu patrono tanto della Society for Promoting Religious Knowledge Among the Poor quanto della British Institution for Promoting the Fine Arts; prese sotto la sua ala protettrice ospedali e dispensari per i poveri come il St. Thomas Hospital di Southwark, il London Hospital di Whitechapel, e tanti altri ancora⁴.

Il comitato promotore della Philanthropic Society includeva poi diversi banchieri. In particolare contribuì alla fondazione del nuovo sodalizio filantropico James Martin, erede designato di quella «Martins & co.» con uffici a Lombard Street che era sorta nel Cinquecento per iniziativa di una dinastia di orefici arrivati a Londra dal vicino Worcestershire (anti-clericale con spiccate inclinazioni unitariane, Martin fu anche deputato alla House of Commons dal 1776 al 1807)⁵. D'altro canto il prestito a interesse costituiva uno sbocco quasi ovvio per tanti mercanti arricchitisi nel commercio non esclusivamente coloniale. Tra i fondatori della Philanthropic Society era certamente il caso del mercante di tessuti di lana dallo Yorkshire Samuel Beachcroft (ex governatore della Banca d'Inghilterra) e del mercante di tessuti di seta dalla Francia Samuel Bosanquet (fervente metodista di origini ugonotte, eletto nel 1791 alla guida della Banca d'Inghilterra, aveva cospicui interessi anche nel commercio asiatico, insieme con il cugino Jacob Bosanquet, a sua volta direttore della Compagnia delle Indie Orientali)⁶. Era parimenti il caso di John Harman e di suo figlio Jeremiah: espressione autorevole della laboriosa comunità quacchera, sostenevano alacramente il movimento per l'abolizione della schiavitù, al punto da arrivare a dismettere ogni attività nella regione caraibica, concentrare gli investimenti in Russia e nel Baltico, e addirittura allontanare i mercanti di schiavi dal giro della

4. Il ruolo dei Boddington nella potente lobby anti-abolizionista è documentato da N. Draper, *Helping to Make Britain Great: the Commercial Legacies of Slave-Ownership in Britain*, in *Legacies of British Slave-Ownership: Colonial Slavery and the Formation of Victorian Britain*, a cura di C. Hall et al., Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 84-90, e K. Donington, *Local Roots/Global Routes: Slavery, Memory and Identity in Hackney*, in *Britain's History and Memory of Transatlantic Slavery: Local Nuances of a 'National Sin'*, a cura di K. Donington et al., Liverpool University Press, Liverpool 2016, pp. 186-8. Sul suo impegno a favore dei bambini ciechi cfr. l'anonimo *An Account of the School for the Indigent Blind*, London 1818, p. 33.

5. D.R. Fisher, *Martin, James (1738-1810)*, in *The History of Parliament: the House of Commons, 1790-1820*, diretta da R. Thorne, Secker & Warburg, London 1986, 5 voll., IV, pp. 342-4. Per i legami con la cultura religiosa unitariana cfr. A. Page, *John Jebb and the Enlightenment Origins of British Radicalism*, Greenwood, Westport CT 2003, p. 243.

6. Sui Bosanquet cfr. F. Crouzet, *The Huguenots and the English Financial Revolution, in Favorites of Fortune: Technology, Growth and Economic Development since the Industrial Revolution*, a cura di P. Higonnet et al., Harvard University Press, Cambridge MA 1991, pp. 257-8.

loro banca d'affari⁷. Era soprattutto il caso di James Sanderson. Affermatosi nel traffico domestico dei luppoli – grazie soprattutto al matrimonio con la figlia di un pezzo grosso del settore –, aveva deciso d'incrementare i suoi guadagni aprendo con altri tre soci una piccola banca a Southwark. Aveva così imboccato una parabola ascendente, perseguita senza passi falsi, che lo aveva rapidamente introdotto negli ambienti più esclusivi. Le associazioni filantropiche erano una occasione per adempiere ai doveri del rango faticosamente conquistato, e insieme un terreno d'incontro con personalità altolocate in grado di sostenere la scalata, sospingendola verso traguardi ancora più ambiziosi. Sanderson fu benefattore anche del Magdalen Hospital for the Reception of Penitent Prostitutes, della Society for Bettering the Condition of the Poor e del Bethlehem Hospital per il trattamento delle malattie mentali (di quest'ultimo fu vice-presidente, carica da lui ricoperta anche all'interno della Philanthropic Society). Convinto abolizionista, nel 1792 sarebbe stato eletto contemporaneamente Lord Mayor della City e deputato per Malmesbury alla House of Commons⁸.

Ma il comitato promotore della Philanthropic Society annoverava anche il colosso della produzione birraia d'oltremania Samuel Whitbread. L'industria urbana rimaneva un formidabile ascensore capace di proiettare in cima alla piramide sociale: nato povero, Whitbread era riuscito nel 1768 a comprarsi un seggio alla House of Commons (lo avrebbe occupato per circa un trentennio); nel maggio 1787 il suo stabilimento principale ubicato a Chiswell Street – tra i primissimi a sostituire la vecchia forza motrice del cavallo con il nuovo motore a vapore progettato da Watt – aveva avuto il privilegio di ospitare in visita ufficiale il re e la regina; alla sua morte, nel 1796, Whitbread avrebbe lasciato agli eredi un patrimonio stimato dal «Gentleman's Magazine» in un milione di sterline⁹. E del resto il dovere del rango finiva per incombere anche su chi aveva fatto carriera in una delle professioni liberali. Tra i fondatori della Philanthropic Society spiccavano i

7. Jeremiah Harman riscosse credito negli ambienti governativi, affermandosi come consigliere economico dapprima di William Pitt quindi di lord Liverpool. Sulle vicende politico-economiche di questa importante famiglia quacchera cfr. J.M. Price, *Overseas Trade and Traders. Essays on Some Commercial, Financial, and Political Challenges Facing British Atlantic Merchants, 1600-1775*, Variorum, Aldershot 1996, pp. 85-9. Più in generale per il "sabotaggio" quacchero delle attività imperniate sullo sfruttamento anche indiretto della schiavitù cfr. J.L. Holcomb, *Moral Commerce: Quakers and the Transatlantic Boycott of the Slave Labor Economy*, Cornell University Press, Ithaca NY 2016.

8. J.M. Collinge, *Sanderson, James (1741-98)*, in *The History of Parliament* cit., V, pp. 301-3.

9. «The Gentleman's Magazine», LXVI, I, London 1796, p. 531. Per le innovazioni tecnologiche introdotte da Whitbread cfr. P. Mathias, *The Brewing Industry in England, 1700-1830*, Cambridge University Press, Cambridge 1959, pp. 83-8, 90-1, 98, 137, 232-5, 260-9, 277, 330.